

Pioggia di comete in una notte sola

Nella notte tra il 17 e il 18 novembre potrebbe essersi verificato uno spettacolo tra i più interessanti della natura: una pioggia di meteoroidi. Il condizionale è d'obbligo, dato che le incertezze in questo genere di previsioni sono notevoli. Molti forse rammenteranno cosa accadde l'anno scorso, quando una pessima divulgazione generò fallaci speranze e consiglio l'osservazione nei momenti non opportuni. Alcuni giornalisti ebbero poi la sfacciataggine di accusare gli astronomi di avere sbagliato i conti (sic). Ma non è il caso di riaprire inutili polemiche. Tanto più che quest'anno

il maggiore problema sembra essere il maltempo, che sta interessando in questi giorni ampie zone dell'Italia. Dal punto di vista astronomico, l'evento che si è verificato è il passaggio di uno sciame di meteoroidi chiamati "Leonidi". Questo sciame deriva dalla cometa Tempel-Tuttle, che orbita intorno al Sole con un periodo di 33 anni. Quando passa in prossimità dell'astro, la radiazione solare riscalda la superficie della cometa, facendola sciogliere e liberando delle piccole particelle solide, chiamate meteoroidi. Quando poi questi meteoroidi entrano nell'atmosfera terrestre vaporizzano, a causa dell'attrito

con l'aria, generando una scia luminosa, una meteora. L'ultimo passaggio vicino al Sole della cometa Tempel-Tuttle è avvenuto nel febbraio 1998, per cui ci si aspetta che grosse quantità di meteoroidi incrocino la Terra nei prossimi giorni. È bene sottolineare che il periodo di osservabilità dello sciame delle Leonidi va dal 14 al 21 novembre e il picco è previsto per la notte che abbiamo già citato. In particolare, la Terra attraversa l'orbita della cometa alle 3 del mattino del 18 novembre, per cui il massimo può verificarsi qualche ora prima e/o qualche ora dopo, con maggiore probabilità, nelle ore immedia-

mente successive. Il numero di meteoroidi previsto varia da qualche centinaio a qualche migliaio per ora, ma le stime più attendibili sembrano puntare su un valore compreso tra 500 e 1000 meteoroidi all'ora nel periodo di picco. È opportuno sottolineare l'estrema imprevedibilità delle meteoroidi: derivano da meteoroidi molto piccoli (i più grossi sono dell'ordine del centimetro) e quindi risentono molto di perturbazioni di vario genere, gravitazionali e non. Dato che in questo genere di problemi basta una piccola perturbazione per determinare, nel lungo tempo, variazioni piuttosto drastiche, si dice che l'orbita dei

meteoroidi è "caotica", il che significa il susseguirsi dell'imprevedibilità. A questo si aggiunge che la scienza delle meteoroidi è giovanissima, ha poco più di un secolo, per cui gli studi in questo settore sono proprio al confine con l'ignoto. C'è chi muove in piena frontiera. Questo è senza dubbio scientificamente entusiasmante, anche se è comprensibile che il grande pubblico desideri un margine di errore più ristretto in modo da pianificare meglio la visione dello spettacolo. Questo però è il meglio che attualmente si possa fare: e poi... incrociare le dita, anche se non è molto scientifico.

LUIGI FOSCHINI

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ PAUL RICOEUR, OTTANTASEI ANNI
E IL REQUIEM PER LE RIVOLUZIONI

La «camera oscura» della vita

GIANCARLO BOSETTI

Incontro Paul Ricoeur a Berna, dove riceve dalla Fondazione Balzan il premio per la filosofia. La natura di questo riconoscimento è di ragguagliare, in tutti i campi, figure di valore indiscutibile e al vertice della loro carriera scientifica. Ricoeur è dunque una testa coronata del pensiero del Novecento.

La sua parabola filosofica comincia dall'incontro con Husserl, Heidegger, Jaspers, Marcel, Mounier, con la fenomenologia, l'esistenzialismo, il personalismo, ma Ricoeur trova una strada sua propria che lo porta, prima, a descrivere dell'uomo la sua natura di essere attivo, capace di progetto e di intervento sul mondo, poi a impadronirsi di una idea molto ricca della funzione del linguaggio e, infine, a lavorare a una etica concreta capace di guidarci con equilibrio tra gli astratti imperativi morali e il mare delle incertezze della vita pratica.

Suoi grandi temi sono la fallibilità umana che ci espone al conflitto delle interpretazioni, la funzione del "récit", del racconto nella costruzione del nostro mondo simbolico, e la crisi radicale della coscienza, sottoposta al triplice attacco di Marx, di Nietzsche e di Freud. Che Ricoeur raggruppa sotto la formula di "scuola del sospetto", e che hanno liquidato l'idea cristallina e cartesiana dell'"io" pensante denunciando la coscienza come "falsa" e aprendo il vaso di Pandora dei suoi contenuti nascosti: l'interesse economico, la volontà di potere, la pulsione sessuale. Ed eccoci di fronte a questo anziano signore dai capelli bianchi, piccolo, 86 anni portati con gran disinvoltura, l'aria severa del professore pronto a correggerci, anzi desideroso di farlo, per mantenerci sul tracciato che lui ha in mente, se no si inquieti. Ebbene, cinquant'anni fa, nella sua prima opera di "coraggio" teorico e di distacco dai suoi maestri, "Volontario e involontario", Ricoeur si avventurava nel cercare il senso dell'esistenza umana in quattro parole chiave: il progetto, l'abitudine, l'emozione, l'inconscio.

Occupiamoci un po' di queste parole, professor Ricoeur, di cui è fatta la nostra vita. Intanto, adesso continua a pensarle come le quattro chiavi?

«Farei un piccolo spostamento e ora introdurrei la parola "azione", vale a dire la capacità che l'uomo ha di produrre dei cambiamenti nel mondo. Noi non siamo soltanto un effetto in un sistema di cause, ma interveniamo, siamo capaci di iniziativa, di cominciare qualche cosa. Ritrovo insomma quei concetti ma con una sfumatura di differenza: che condividiamo la vita con tutti i viventi, gli animali e le piante. Siamo un vivente in quel senso là, nel nostro corpo, viviamo il nostro corpo, siamo un corpo vivente. I greci definivano l'uomo un vivente con la ragione, oppure un vivente politico; è tutto vero, ma questi aspetti del nostro essere possono essere tutti inglobati nel fatto che noi possiamo "dire" la nostra azione, "dire" il nostro progetto, "dire" il nostro piano d'azione, così come possiamo "dire" le nostre emozioni. Se il progetto è il modo in cui la nostra volontà interviene nelle cose, il linguaggio è il mezzo attraverso il quale l'essere umano agisce nel mondo».

Quando lei parlava di progetto nel 1950 non c'era nell'aria, ancora molto forte, la progettualità, il costruttivismo sociale del marxismo?

Un'opera che è una grande sfida a quanti condannano a morte la filosofia



Da una parte grandi progetti collettivi (socialismo), dall'altra il progetto individuale (liberalismo)

«A quell'epoca il mio impegno politico e la riflessione filosofica erano paralleli. Ma io non pensavo alle condizioni sociali del progetto, pensavo semplicemente all'uomo come tale. All'epoca, ero anche molto impegnato politicamente nel marxismo e in forme diverse nel socialismo cristiano, ma non congiungevo le due cose. Io non facevo sociologia o economia,

mi collegavo alla riflessione di Husserl, di Heidegger, di Jaspers, pensavo al fatto che ogni uomo fa progetti, non alla politica. Non voglio fare un corto circuito tra le due sfere. Ci vorrebbe la mediazione di altri concetti, l'analisi psicologica, politica, bisognerebbe introdurre l'agire degli altri e l'idea di intersoggettività, ma non è facile. È un altro tema rispetto al progetto che avevo in mente».

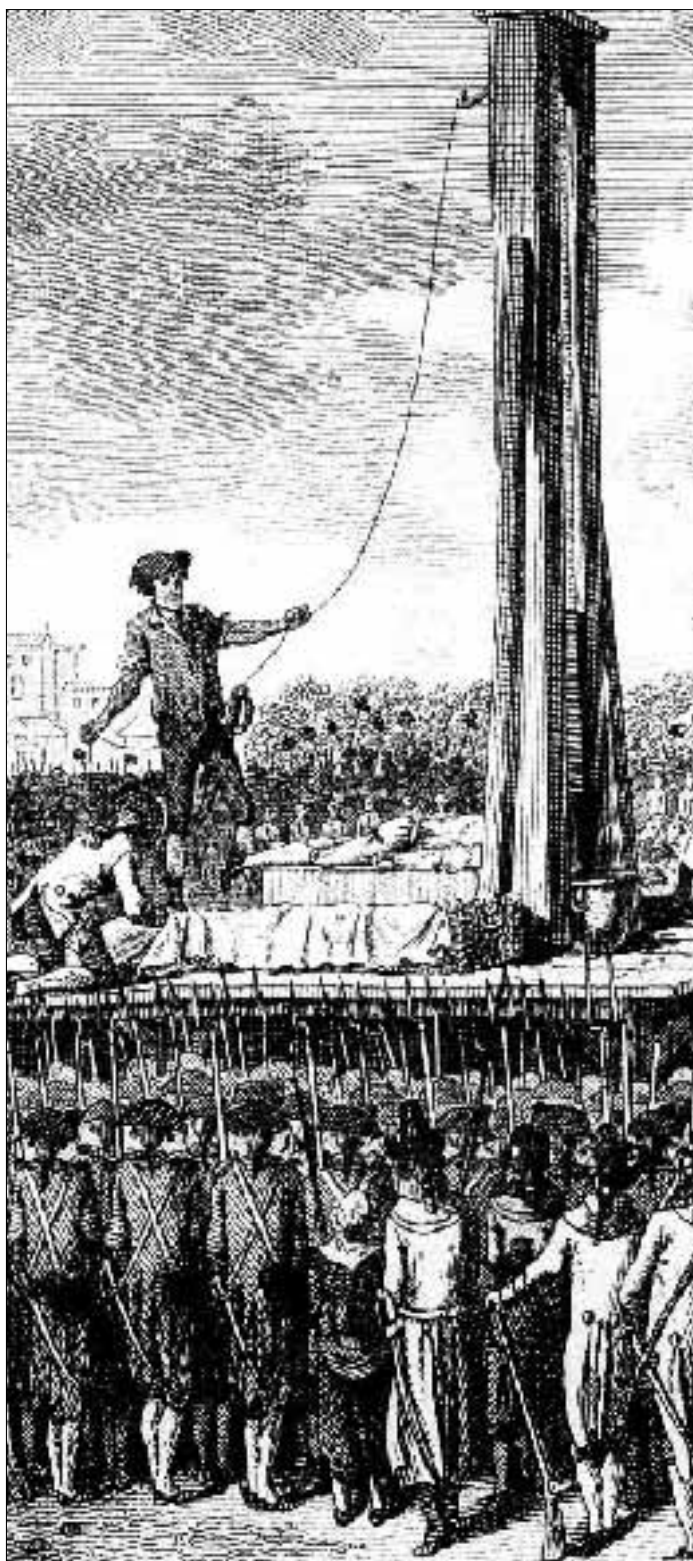
Parliamo dell'abitudine. Come mai questa idea le sembrava così centrale?

«Perché i progetti devono essere calati nelle cose, nel mondo e non posso ogni volta dover ricominciare da zero. Quando parlo, per esempio, non posso recitare da capo le regole della grammatica, quando faccio una somma non posso ricominciare dalle regole aritmetiche, mi devo appoggiare su un saper fare già acquisito, faccio affidamento su cose già iscritte nei costumi, nelle abitudini collettive, corporee, nelle abitudini a pensare. L'idea compare molto bene nella sociologia contemporanea, con Pierre Bourdieu, e compare sotto la forma di "habitus". Tutti non rimettono tutto in discussione ogni volta, possiamo innovare perché riposiamo su un saper fare radicato nel corpo, nel linguaggio, nei costumi. E poi c'è l'emozione che è in un rapporto difficile con l'abitudine. L'abitudine riposa sul sapere acquisito, nell'emozione invece siamo sottoposti allo choc della realtà nuova, della sorpresa, siamo invasi dallo stupore, che improvvisamente entra dentro di noi. Guardi, per esempio, ho appena visitato una mostra di Paul Klee: è stata una apertura a qualcosa di nuovo, sorprendente, stupefacente. Si tratta di una esperienza che supera la di-

visione dell'amore (e dell'odio), nel senso sessuale. Ma anche qui facciamo un tuffo nella vita, ma possiamo farlo senza uscire dal linguaggio, perché la grande scoperta di Freud è che ci sono regole, pulsioni e tutto il resto, di cui possiamo parlare. Il nostro desiderio sessuale non è come quello degli animali, perché si indirizza all'altro essere della stessa specie, ma passa attraverso il linguaggio».

L'inconscio comunque, tra quelle quattro parole, era quella che faceva più scandalo, indicava la zona buia. Ci sono pulsioni che cambiano la vita dei singoli e pulsioni che cambiano la vita delle società e producono rivoluzioni. Azioni controllabili e azioni incontrollabili; è il contrasto tra "volontario e involontario", come dicevate?

«Il diciannovesimo secolo ha portato la speranza nel cambiamento radicale delle cose: poi in questo secolo non dimentichiamo che tutti parlavano di rivoluzione, Hitler, Stalin, Petain. Ora siamo diffidenti verso la rivoluzione perché abbiamo scoperto le riforme. È manifesto, anche nel caso della rivoluzione francese, che se la monarchia fosse stata riformata e avesse seguito il corso della monarchia inglese, non ci sarebbe stato bisogno di un bagno di sangue. Abbiamo imparato che queste rotture sono anche molto costose: la Rivoluzione



PREMI

Il Balzan cambia faccia

Paul Ricoeur ha ricevuto a Berna il premio della Fondazione Balzan per la filosofia. Contemporaneamente sono stati insigniti Luigi Cavalli-Sforza per la genetica e la scienza delle origini umane, John Elliot per la storia, e Mikhail Gromov per la matematica. Durante la cerimonia, avvenuta nella sede del Parlamento confederale, alla presenza del presidente della Confederazione, la signora Ruth Dreifuss, il vicecancelliere Casanova ha annunciato che dal 2001 il Premio Balzan innoverà la formula: l'ammontare del riconoscimento conferito ai premiati sarà raddoppiato, da 500 mila franchi a un milione (circa un miliardo e duecento milioni), di cui metà saranno destinati a progetti di ricerca per i giovani sulla base di una libera scelta personale del premiato.

Una stampa sulla ghigliottina durante la rivoluzione francese, e più sotto Paul Ricoeur

LE OPERE

Tutti i titoli del filosofo

Paul Ricoeur è nato in Francia. Per la precisione, a Valence il 25 febbraio 1913. La sua era una famiglia protestante. È stato prigioniero dei tedeschi durante la Seconda guerra mondiale, fino al '45. Amico di Mounier, ha collaborato all'arrivo di «Esprit». Ha lungamente insegnato alla Sorbona e quindi si è trasferito negli Stati Uniti, alla Divinity School di Chicago. Tra le sue opere, indichiamo, a partire dal 1947 «Karl Jaspers e la filosofia dell'esistenza»; nel 1948 «Marcel e Jaspers Filosofia del mistero e filosofia del paradosso»; e nel 1955 «Storia e verità».

Nel 1950 compare la prima parte della sua grande opera «Filosofia della volontà: Il volontario e l'involontario». La seconda parte dal titolo «Finitude e culpabilité» uscirà nel 1969. Poi, nel 1975, sono «Il conflitto delle interpretazioni» e «La metafora viva». Tra l'83 e l'85 escono i tre volumi di «Temps e récit». Nel 1986, «Dal testo all'azione. Saggi di ermeneutica». L'ultima opera porta il titolo: «Sessanta e oltre». Nella tradizione ermeneutica alla quale Ricoeur appartiene, insieme a Hans Georg Gadamer, il suo specifico contributo consiste anche nel recuperare a questa tradizione un buon rapporto con la scienza.

nadella metafisica?

«Non l'ho aggirata, semplicemente preferisco il secondo Wittgenstein al primo, quello che parla anche di religione e di grandi domande sulla vita, rispetto a quello che non ne voleva più parlare. E perché no? Ma che cosa è poi la metafisica. Quando leggiamo Platone, Aristotele, Spinoza, Leibniz, ci rendiamo conto che riusciamo benissimo a capirli. E perché non dovrei leggerli? E perché dovrei smettere di farmi le domande che si fanno loro? E la metafisica, questa? Benissimo. Tuttavia nel mio vocabolario non c'è mai la parola "metafisica", io parlo di "filosofia"».

E che posto ha la trascendenza nel suo pensiero, il limite oltre il quale non possiamo spingerci?

«Ne sono cosciente. La nostra conoscenza è limitata da strutture, da quello che siamo, dalla nostra storia. Seguo del tutto Kant su questo punto: non possiamo entrare nell'assoluto della realtà, abbiamo delle approssimazioni scientifiche, poetiche, religiose, ma il fondo delle cose è lì. Se lei chiama metafisica la pretesa di conoscere il fondo delle cose anche l'io sono un antimetafisico».

L'ultima fase del suo lavoro è dedicata all'etica "concreta". Che cosa vuol dire?

«Il mio libro "Soi-même, comme un autre", parte dall'idea di esplorare i differenti modi di usare la parola "potere": "io posso" parlare, "io posso" agire, "io posso" raccontare, ma "io posso" anche ritenermi responsabile delle mie azioni. Parlo della "imputazione" o responsabilità, vale a dire che sono capace di rendere conto di quello che faccio. In tutte le lingue c'è la parola "conto", nel senso di contare su se stessi, rendere conto, mettere le

nostre azioni sul nostro proprio conto: "accountability" in inglese, "Rechnung" e "Rechnungfähigkeit" in tedesco. Si tratta della imputazione morale. Non basta dire che abbiamo un progetto etico, di vivere bene, perché questo progetto è indeterminato e ci sono mille modi di vivere bene. Per questo bisogna passare attraverso le interazioni, le obbligazioni e le interdizioni. Preferisco parlare di interdizioni di cui comandamenti, dire quello che non si deve fare, non le azioni da ordinare: non tradire la tua parola, non tradire, non uccidere, non commettere incesto, non disprezzare i deboli, non odiare i propri nemici. Il mio lavoro è oggi orientato in particolare alla innovazione pratica nelle situazioni concrete di incertezza, come nel caso dell'etica medica, dell'etiologia giudiziaria».

Oggi forse tra le quattro parole chiave della vita avrebbe aggiunto l'incertezza?

«E infatti la uso molto, confrontando soprattutto nelle analisi storiche il rapporto tra la costruzione che vincola gli individui alle loro iniziative creative che li portano fuori da quei vincoli. La scuola delle "Annales" ha molto insistito sulle strutture della

lunga durata, Braudel aveva sviluppato un senso molto vivo delle costrizioni e del determinismo. Ora gli storici italiani della "microstoria", che molto mi interessano, come Carlo Ginzburg e Giovanni Levi, hanno scoperto vicende di gente, che andando al di là dell'azione quotidiana, ha cercato di reinventare la propria vita. La microstoria insiste molto sulla capacità degli uomini di gestire situazioni di incertezza con lucidità e immaginazione, trovando l'azione appropriata per risolvere un problema».

